Poste Italiane Spa – Sped. in Abbonamento Postale 70% - Catania

Associazione Culturale Incontri – Trimestrale – Nuova serie – Euro 6,50

Anno VII N. 26 GEN - MAR 2019
ISSN 2281-5570 Incontri (Catania)

Incontri

la Sicilia e l'altrove

UNA BOMBA ECOLOGICA

muglia e la valle del dittaino

LUIGI STURZO

100 anni dopo

RAGUSA

il lungo sonno del giovane castellano

ARGIMUSCO: SU IL SIPARIO

con telerilevamento, droni e georadar

Fondata da E. Aldo Motta nel 1987

EDITORIALE

Pino Deodato, *Il Santo Bevitore*.
terracotta policroma
www.pinodeodato.it

Prima sono arrivati i poeti, come Carmelo Assenza: «Mura a ssiccu, 'ntaviddati/ ccu pitruddi arricugghiuti...», uno fra i tanti cantori del paesaggio e custodi di quegli ambienti rurali oggi seriamente minacciati dalla disordinata antropizzazione e dall'abbandono delle campagne. Dopo il nostro poeta modicano, a cui abbiamo dedicato un articolo nel numero 24 della rivista, ha fatto sentire la sua voce anche l'UNESCO, tanto che da recente ha iscritto "L'Arte dei muretti a secco" nella lista degli elementi immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità.

Quale significato dare a questo ombrello protettivo? Certamente non una garanzia sulla loro salvaguardia, perché questa dipende dall'impegno delle istituzioni e dalla sensibilità collettiva. Di sicuro l'organizzazione apre una finestra di riflessione che, come un alito divino, dona vita alle belle pietre che, nel prendere forma, parlano «sulu a ccu bbi sa' capiri».

Cosa c'è da capire è l'intima relazione che corre fra chi sta dietro a quei preziosi ricami e noi che li abbiamo ereditati; fra chi vive lì dentro, come fossero fantasmi, e i nostri occhi disattenti o superficiali.

Dietro quei muri ben messi c'è la firma dei nostri padri che li hanno costruiti per restituire terreni all'agricoltura, strappando con le unghie pietre informi da campi incolti. Cosa c'è di diverso fra le ardite *torri* di una archistar dentro gli spazi urbani e la sagoma di muri «ca scinniti, c'accianati» per seguire le curve di livello del terreno? Soltanto la direzionalità fra chi predilige architetture urbane da elevare al cielo come piramidi o cattedrali gotiche, e chi disegna architetture paesaggistiche con «mura nichi, mura vasci» le cui trame affondano le radici nella preistoria.

Come scrive il naturalista Ferdinando Fontanella, un muro a secco è una *carta d'identità* del territorio. Le rocce che lo compongono svelano la natura dei luoghi perché la materia prima proviene dallo stesso terreno, diversamente dai muri a secco di nuova generazione, le cui pietre provengono da cave, sagomate per rivestire di saio il finto monaco di un muro in cemento armato.

Il messaggio dei poeti e dell'UNESCO è ben espresso dal naturalista quando definisce un muro a secco una piccola *Arca di Noè*. Alla sua base o al riparo fra gli anfratti vive e si riproduce un mondo vegetale e animale, una nicchia ecologica che si perpetua sotto traccia. Vi si riproducono forme di vita che secondo l'organizzazione, «svolgono un ruolo vitale [...] migliorando la biodiversità e creando le migliori condizioni microclimatiche per l'agricoltura».

Ripristiniamoli allora questi muri, costruiamone di nuovi, più ecologici e drenanti rispetto ai muri legati con malta, apriamo scuole per l'apprendimento di un arte che non richiede «una particolare forza fisica, ma solo tanta pazienza»: parola di Idris Puodani. Uno straniero, un migrante albanese? Sissignore, un figlio degli inarrestabili flussi migratori e della diversità, come i tanti albanesi sbarcati sulla Penisola, gli unici, sembra, in grado di potere insegnare ai siciliani ciò che una volta era il mestiere dei loro antenati contadini.

Con l'augurio che il riconoscimento UNESCO possa dare auspicati frutti, chiudiamo con la notizia che per la seconda volta in Sicilia viene attribuito questo riconoscimento a una pratica agricola e rurale, dopo quella della coltivazione della vite ad alberello di Pantelleria.

Elio Micciché

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

4 «Per solo impulso di malvagità» (II parte)
di **Tommaso Palermo**

17 L'imperial cacciatore
di **Enzo Papa**

20 Un inedito paliotto argenteo per la chiesa delle Anime Sante del Purgatorio in Messina
di **Fabio Francesco Grippaldi**

23 Il notariato apostolico: quando i preti facevano i notai
di **Salvatore Petruzzelli**

32 La schiavitù in Sicilia
di **Giacomo Tamburino**

48 L'altopiano dell'Argimusco: luogo di frequentazione preistorica
di **Andrea Orlando**

53 La *luce ritrovata* nella chiesa rupestre del Crocifisso a Lentini (SR)
di **Raffaella D'Amico**

57 Ritrovato il palazzo di caccia del sovrano svevo nella foresta del Camaro presso Messina
di **Filippo Sciara**

61 La miniera di zolfo di Cozzo Disi Serralonga (AG)
di **Salvatore Caffo**

RUBRICHE

9 Sturzo sacerdote e politico. 100 anni dall'appello ai liberi e forti
di **Francesco Failla**

13 Le chiese costruite sopra i sepolcri cristiani fuori la porta di Aci a Catania
di **Salvatore Maria Calogero**

26 Il lungo sonno del giovane castellano di Ragusa
di **Francesco Pellegrino**

30 Un ebreo comunista che onorò la Sicilia
di **Nicolò Bucaria**

35 Dieci anni senza Vincenzo Tusa
di **Elio Micciché**

40 La località Muglia e l'area circostante sulla valle del Dittaino
di **Giacomo Biondi**

44 Gli albarelli del Gran Maestro Philippe de Villiers de L'Isle-Adam
di **Alfio Nicotra**

INCONTRO CON I LETTORI

Convegno su Sofonisba Anguissola

Egregio Direttore,
da diversi anni le pagine di «Incontri. La Sicilia e l'altrove» accolgono le mie ricerche sull'opera e la vita della pittrice cremonese Sofonisba Anguissola che venne sposa in Sicilia, vi dimorò in due diversi tempi, e vi riposa nella chiesa palermitana di San Giorgio dei Genovesi. Confortato dalla crescente attenzione dei lettori, ho indagato documenti d'archivio, visitato collezioni pubbliche e private, reso note le mie deduzioni, offerte sempre come proposta di lavoro all'attenzione degli storici dell'arte e della critica specialistica nazionale ed estera. A distanza di molti anni dalla mostra *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle* (Cremona 1994), e a 10 anni dal convegno palermitano in San Giorgio dei Genovesi voluto dal conte Ferrante Anguissola d'Altoè, è ormai tempo di fare il punto su quanto scoperto in questi anni di studi.
Ho quindi il piacere di comunicare a Lei e ai lettori della rivista che, sotto l'egida della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, nel mese di aprile 2019 si terrà a Catania un convegno internazionale di studi sull'artista, dal titolo *Sofonisba Anguissola in Sicilia*. Il seminario sarà aperto al contributo di quanti volessero segnalare notizie e opere inedite. I lavori, in forma di tavola rotonda, serviranno a mettere a fuoco e armonizzare le diverse visioni critiche, per arrivare a una ricostruzione condivisa del Catalogo dell'artista. È prevista la pubblicazione degli atti del convegno.
Tutti i lettori sono invitati a partecipare. Gli interessati possono contattare la segreteria organizzativa all'indirizzo alfio.nicotra@live.it

Alfio Nicotra - Catania

Incontri - *La Sicilia e l'altrove*
Rivista trimestrale di cultura – fondata da E. Aldo Motta nel 1987

Nuova serie, anno VII, numero 26
Gennaio-Marzo 2019
ROC n°22430 - 22 Maggio 2012
ISSN 2281-5570 Incontri (Catania)

Direttore editoriale
Elio Miccichè
Comitato di Direzione
Giamina Croazzo, Elio Miccichè, Gino Sanfilippo
Direttore responsabile
Alfio Patti
Comitato Scientifico
Roberta Carchiolo (*Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Catania: funzionario direttivo storico dell'arte*); **Rosalba Galvagno** (*Università degli Studi di Catania: Letterature Comparate e Teoria della Letteratura*); **Claudia Guastella** (*Università degli Studi di Catania: Storia dell'arte medievale*) **Paolo Militello** (*Università degli Studi di Catania: Storia moderna*), **Fabrizio Nicoletti** (*Funzionario direttivo archeologo – Polo Regionale di Catania per i Siti Culturali*).
Redazione
Carmela Costa, Valeria Di Martino, Francesco Giuffrida, Sibylle Kreisel, Alice Parrinello, Agatino Reitano.
Testi
Giacomo Biondi, Nicolò Bucaria, Salvatore Caffo, Salvatore Maria Calogero, Raffaella D'Amico, Francesco Failla, Fabio Francesco Grippaldi, Elio Miccichè, Alfio Nicotra, Andrea Orlando, Francesco Pellegrino, Salvatore Petruzzelli, Tommaso Palermo, Enzo Papa, Filippo Sciara, Giacomo Tamburino.
Progetto grafico e impaginazione
Davide Miccichè - Graziella Correnti
Stampa
Tipografia Kromatografica - Ispica
Webmaster
Armando Villani

Incontri
EDIZIONI
Associazione Culturale Incontri
Viale Tirreno, 6/O – 95123 Catania
Per associarsi e sostenerci
Tel. 370 1091819
info@edizionincontri.it
www.edizionincontri.it
Edizioni Incontri

Un numero: *euro 6,50*
Numero arretrato: *euro 6,50 più spese postali*

Quota associativa annua (quattro numeri):
Ordinaria: *euro 25,00*
Sostenitore: *euro 50,00*
Estero: *euro 25,00* più spese postali
C.c.p. n° 1006273229
(IBAN: IT05 O076 0116 9000 0100 6273 229)
intestato a *Associazione Culturale Incontri*
Viale Tirreno, 6/O - 95123 Catania

Rivista omaggio per gli associati
Gli autori sono unici responsabili del contenuto degli articoli.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte della rivista può essere riprodotta in qualsiasi forma (per fotocopia, microfilm o qualsiasi altro procedimento), o rielaborata con uso di sistemi elettronici, o riprodotta, o diffusa, senza autorizzazione scritta dell'editore.

DIECI ANNI SENZA VINCENZO TUSA

Creando il Parco di Selinunte, l'illustre archeologo ha salvato il territorio dalla lottizzazione selvaggia e dalle mani dei "Viceré"

di **ELIO MICCICHÈ**
(Direttore di Incontri)

Il 10 marzo ricorreranno dieci anni dalla scomparsa di Vincenzo Tusa, come se fosse avvenuta ieri tanto è il rimpianto. Con una nuova veste tipografica riproponiamo l'articolo per i lettori di "Incontri" e per i giovani di ieri divenuti adulti. Per non dimenticare.

C'è un altare dentro il recinto del santuario della Malophoros, dove mi reco ogni qualvolta vado a Selinunte. Un viaggio nel viaggio, da Catania verso la città antica, dalla sua Acropoli alla foce del Selinos. Accodato ai pellegrini che per secoli ne hanno imboccato il sentiero – sicani, elimi, greci di varie stirpi, punici, pagani che vi pregarono in epoca romana, cristiani dei primi secoli dopo Cristo – il mio incontro con gli dei avviene dinanzi all'altare che emerge solitario nel pendio, per ringraziarli d'aver posto sul nostro cammino colui che di Selinunte ha preservato i ricordi materiali e consegnato l'anima integra alla posterità. Ma l'altare è qualcosa di più nella congerie dei monumenti selinuntini. Nella sua estrema sintesi di manufatto di matrice ellenistica ma dal duplice messaggio religioso (greco e punico), esso trasmette, come vedremo, l'immagine universale di una religiosità e di una cultura senza frontiere. La prima si manifesta nei sentimenti che legano (dagli etimi *religio* e *religare*) l'uomo al sacro, alla "entità" che sta fuori della nostra mente: altrove per i credenti, nel profondo subconscio per i non credenti. Qualcosa che puntualmente emerge sotto forma di sensazioni positive e di quiete dell'anima venendo a contatto con la città antica. La seconda, la cultura senza frontiere, fu uno degli obiettivi più sentiti di Vincenzo Tusa che, proprio qui a Selinunte, sperimentò proficuamente l'avvicendarsi e il confrontarsi di missioni archeologiche di diversa provenienza, rappresentate da scuole nazionali e internazionali.

Il 5 marzo Tusa lasciava questa dimora terrena.
Affidate alla terra le spoglie mortali, lo spirito si librò in alto nei cieli d'Olimpo, caro agli dei che lui ebbe cari nel difenderne e custodire le sacre dimore fra gli innumerevoli templi, santuari e altari disseminati fra l'Acropoli e la collina orientale, dentro e fuori le mura di Selinunte.

L'aggressione edificatoria a tenaglia, le seconde e terze case di una subcultura usurante e usurata furono fermate da Tusa con la istituzione di un parco archeologico, il primo per ampiezza in Europa con i suoi 270 ettari, un prezioso serbatoio di nutrimento per lo spirito anoressico dei nostri tempi, soffocato dal culto sfrenato di un materialismo invasivo.

1. Vincenzo Tusa nel suo studio a Palermo (archivio Vincenzo Tusa – foto *Carlo Curaci*).

2. Visita guidata all'area archeologica selinuntina prima della realizzazione del parco nei pressi del tempio G (archivio Vincenzo Tusa – foto *Vincenzo Colletta*).

Un iter burocratico faticosissimo, reso più difficoltoso da specifici interessi mafiosi che volevano desacralizzare il luogo con la costruzione di un albergo "con tempio in camera", nella collina orientale, ai piedi del tempio G dedicato al padre degli dei. Sordida storia che merita di essere raccontata per capire la tempra, la probità e la fede illuminata dell'Uomo, senza le quali, e senza cui, il parco forse non sarebbe mai nato. Ma prima di accennarne bisogna descrivere attraverso quali strade gli dei decisero il nostro primo incontro.

A Selinunte non giunsi a caso.
Vi ero sbarcato in senso metaforico assieme a un nutrito gruppo di Megaresi dopo aver licenziato una guida confidenziale della loro città. Erano costoro i discendenti di quei coloni greci approdati in Sicilia intorno al 725 a.C., ove fondarono Megara Iblea di fronte alla rada di Augusta. Cento anni dopo, spinti dalla medesima ansia alla ricerca di spazi meno angusti, altri pionieri migrarono, diretti alla foce del Selinos per dare origine a una nuova colonia. Colà, ai confini della grecità con il mondo fenicio-punico, per mesi e mesi interrogai le pietre: per compagni avevo i lavori di ricerca di archeologi e studiosi che fra l'Ottocento e il Novecento avevano indagato la città. Quando essa mi entrò nell'anima, allora cominciai a parlare di templi e di santuari; vestii i panni di avvocato difensore dei dimenticati architetti selinuntini; provai ad avvolgere i lettori nell'incantesimo di una fiaba che aveva come protagonisti anche divinità dai nomi incomprensibili: Demetra Malophoros, Zeus Meilichios, Ecate Trimorfe; infine trasformai in personaggi dialoganti le strade e la stessa città.

Fare parlare perfino le pietre significava riportare in vita il passato, resuscitarne i morti come riconoscimento della centralità dell'uomo, elemento vivificante della città e del suo territorio. Un artifizio letterario che ben si sposava con la filosofia di Vincenzo Tusa sulle finalità dell'archeologia, disciplina che andava svincolata dalla visione romantica di una ricerca estetizzante e localizzata, per proiettarsi verso analisi più ardite miranti alla ricostruzione delle relazioni sociali e commerciali, della vita materiale, degli usi e dei costumi dei nostri antenati nel contesto del bacino del Mediterraneo. Ai fini della comprensione di un'area archeologica, la scoperta di un "bel reperto", ad esempio, aveva pari dignità del rinvenimento di una "discarica" di materiali di risulta provenienti da una officina artigianale.

Il secondo elemento che favorì il nostro incontro fu la comune passione per la terra, nelle vesti in apparenza slegate, lui di archeologo, chi scrive di agronomo. Radici profonde le sue, radicate a Libertinia dove il padre, affittuario della famiglia Libertini, aveva creato quasi dal nulla le condizioni per l'impianto stabile di una comunità contadina nel dignitoso servizio di una attività agricola, allora, nell'anteguerra, basata prevalentemente sull'uso delle braccia. Una figura carismatica, forte come le zolle staccate dall'aratro sulla grassa terra riarsa dopo la calura estiva. Una figura pastorale, non padronale, in relazione e non conflittuale con quel mondo contadino da cui Vincenzo Tusa trasse linfa vitale per l'orientamento della sua professione e per la delicata opera di persuasione compiuta, anni più tardi, nei confronti dei piccoli coltivatori, davvero tanti, durante gli espropri dei modesti appezzamenti di terra all'interno della futura area del parco.

Egli trovava suggestiva l'idea che l'archeologo e l'agronomo potessero trarre dalla terra gli elementi fondamentali del nostro vivere. Il compito di produrre "il nutrimento fisico e culturale", per usare una espressione a lui cara, marcava non solo la complementarietà delle due attività ma finanche lo stretto legame fra l'uomo archeologo, dispensatore di cultura, e lo stesso, nelle vesti di agricoltore, quale produttore del "nutrimento fisico"; quello stesso legato a Demetra, figura centrale nel culto misterico della Malophoros, alla dea che aveva insegnato agli uomini l'uso dell'aratro e la tecnica della coltivazione del frumento, il biondo grano prodotto nella generosa terra di Libertinia.

Raccontava il professore quanto fosse stata importante per lui la "contaminazione"
con il mondo contadino nel momento in cui si accinse a ricomporre, nella unitarietà del costituendo parco, una proprietà fondiaria estremamente frazionata: settantasei proprietari terrieri, una media di appena tre ettari a testa. Un approccio non impositivo, un porgersi educato e bonario, «per quel senso di cortesia che deve sempre regolare i rapporti tra i cittadini, specie da parte di un pubblico funzionario quale io sono stato per molti anni». L'atto di esproprio non avrebbe allontanato i coltivatori dalla terra perché l'idea del parco non configurava l'imbalsamazione del territorio, con il rischio di favorire la diffusione della macchia mediterranea e oscurare quindi l'idea stessa del paesaggio antico, probabilmente segnato come oggi da seminativi, filari di vigne e da olivi. Tusa sapeva comunicare con questa gente per la conoscenza del mondo pastorale e contadino acquisita nel baglio di Libertinia, dove periodicamente si recava per un bagno ristoratore prima di cimentarsi con nuove fatiche.

Tutti, eccetto uno, avevano creduto al progetto che, senza penalizzare i singoli, avrebbe portato benefici alla collettività. Quest'ultimo non era un lavoratore della terra né il suo terreno era marginale al costituendo parco. Il baglio Florio con le sue terre attorno si specchiava fiero di fronte al tempo G, nel cuore dell'area sacra nella collina orientale! Raggiungere l'accordo con il proprietario per un esproprio bonario non sarebbe stato facile. La posta in gioco non era la terra per la sua coltivazione, ma il terreno per una lottizzazione. Una discontinuità speculativa inaccettabile pe il professore, risolta dal proprietario con la vendita dell'immobile, ceduto a un prezzo sicuramente più alto rispetto a quello che avrebbe potuto realizzare con l'esproprio.

L'acquirente non era uno sprovveduto. Dietro di lui c'era l'ombra

dei cugini Salvo, i potenti esattori palermitani, originari di Salemi. Cosa avrebbe potuto opporre il professore allo strapotere politico ed economico dei due imprenditori se non l'amore disinteressato per il proprio lavoro, la fede in un progetto di respiro universale e la luminosità di una indiscussa integrità morale? Ieri come oggi, la corruzione dispensava donne e denaro in cambio di un totale asservimento al corruttore. In caso contrario, il rullo compressore della intimidazione avrebbe spianato la strada alla arroganza del potere, ancora più subdola e pericolosa nell'inquietante quadro politico-mafioso della Sicilia al tempo dei Salvo. Questo motivo mi spinge ad aprire una breve parentesi sull'impari scontro fra Golia e Davide, fra chi sapeva di potere esercitare il dominio e chi temeva di vedere affondare la nave dei sogni pur con l'albero integro della propria persona.

Una mattina il professore era in attesa, nei pressi del tempio G,
di una persona che al telefono gli aveva chiesto un incontro per discutere del baglio Florio. «A un certo punto vidi arrivare una Mercedes nera, lucida e fiammeggiante, con la capote abbassata. Lunga, molto lunga e larga!», mi raccontò, allargando le braccia con un gesto di meraviglia. Scesero tre uomini: l'interlocutore e altre due persone, presentate come i cugini Salvo.

I "Viceré", così erano intesi a Palermo, chiesero al Soprintendente di predisporre una variante al progetto per stralciare il terreno dal parco, destinato nelle loro intenzioni a edilizia alberghiera: il baglio doveva diventare albergo, il terreno attorno ospitare quaranta residence.

Avendo scambiato il diniego del professore come un tentativo per alzare la posta, i due cugini offersero in dono dapprima una Mercedes identica a quella parcheggiata; quindi pensarono di lusingarlo offrendo «sopra un piatto d'argento qualcosa a cui nessun uomo sa rinunciare: donne». Quante ne voleva! Infine, certi di averlo in pugno, una royalty sui proventi dell'albergo vita natural durante per lui e i suoi figli. «Viviamo del nostro lavoro, io e mia moglie, e stiamo bene così», fu la risposta incredibilmente stonata e d'altri tempi che fece sibilare irato al maggiore dei cugini che da lì il parco non sarebbe passato. E all'avvertimento di Tusa che avrebbe affidato il contenuto della conversazione a due importanti penne del giornalismo italiano (Brandi e Montanelli), che gli avevano offerto la propria disponibilità sui giornali dove scrivevano, Nino Salvo rispose minaccioso che lo avrebbe querelato per calunnia e spedito in galera non essendo lui il proprietario del baglio, bensì la persona che gli stava accanto, un fedele prestanome. La risposta fu pronta: «Non temo la galera. Ci sono finiti dentro galantuomini come Silvio Pellico e Antonio Gramsci, posso andarci anch'io. Mi bastano per passare le giornate una penna e un foglio su cui scrivere». Seguì una stagione di tensioni in cui i Salvo tentarono invano di intimidire e screditare il professore, sempre più determinato nel difendere gli interessi del costituendo parco.

3. Selinunte, collina orientale: le rovine del tempio G dedicato a Zeus (foto *Elio Miccichè*).

Forse Demetra ebbe
pietà della mia solitudine
e mi apparve nelle sembianze di un cane vagabondo. Sbucò da dietro, all'improvviso, lungo il sentiero che mena all'Acropoli. Mi ero appena lasciato alle spalle il muro a gradoni che regge il *temenos* del tempio C. Il mare di Marinella mugolava in basso alla mia sinistra, radi gruppi di turisti si accingevano a percorrere i suggestivi sentieri del passato. Il cielo grigio invernale spalmava malinconiche tinte sulle pietre, impedendo alla luce di ravvivarne i colori e al mio animo di aprirsi radioso come altre volte. Prima che lo perdessi di vista, chiamai l'inaspettata visione con un deciso "ehi!", come si grida a un estraneo, dandogli del cane naturalmente. E l'animale si voltò, docile ma interrogativo nello sguardo. Bastò poco per convincerlo a seguirmi. Gli argomenti per sedurlo non mancavano: la città antica, le ricerche, la guida che avevo in mente di scrivere. Non eravamo forse dentro la magia di Selinunte, avviluppati nell'atmosfera incantata di un'area archeologica che, a dire di Tusa, era la più suggestiva al mondo? «Posso dire di aver girato i più importanti siti antichi della terra, ad eccezione dell'America del sud. Belli, interessanti, stimolanti, ma nessuno in grado come Selinunte di suscitare emozioni così forti. Neppure l'Acropoli di Atene o le più celebrate rovine nostrane di Agrigento e Segesta!». Nemmeno le aree di Uruk o quelle siciliane di Mozia e Solunto a lui molto care. E mi raccontò con parole semplici di quella volta che Liliana Cosi si sfilò le scarpe dinanzi al tempio E, e cominciò a disegnare preziosi ricami fra una colonna e l'altra. Dal profondo *adyton* che ne custodiva la statua, il benevolo occhio di Era ne aveva mosso le leggiadre forme perché scivolassero fluide fra maestose colonne che pietre non erano ma morbida ovatta. E che dire di un non più giovane Cesare Brandi lasciarsi andare a una irrefrenabile corsa mentre si aggirava fra le rovine dell'Acropoli? Chi ne aveva mosso le energie motorie? Forse Diana, la vergine cacciatrice, dedicataria

4 e 5. Selinunte, contrada Gaggera: l'altare con i betili alla destra del santuario di Demetra Malophoros (foto 4 *Paolo Barresi* - foto 5 da *Selinunte* di V. Barone – S. Elia).

di un altare in connessione con il tempio C, la cui pietra, ingiallita e corrosa dal tempo, il critico d'arte potrebbe avere inavvertitamente carezzato mentre poneva piede nel sacro recinto. E Tusa mi accennò pure di Salvatore Quasimodo, del miracolo compiuto da quelle pietre che ne avevano ammorbidito la durezza del volto e la pesantezza della lingua, aprendolo al sorriso e alla loquacità.

Confortato oggi da siffatti ricordi e procedendo allora nel soliloquio, il cane sembrava gradire le mie parole. Mi seguiva come un'ombra, guizzando da un lato all'altro del sentiero, senza lasciarsi irretire dai segnali di vita che si nascondevano nella folta macchia di impenetrabili lentischi. Il cammino non era breve. Lasciata l'Acropoli, stavamo percorrendo una stradina in discesa che ci avrebbe portato al santuario della Malophoros, oltre il fiume Modione, esangue discendente del Selinos, l'antico porto fluviale della città. Non occorreva un grande sforzo evocativo per cogliere la frenetica attività fra le genti della *chora* selinuntina. Non era difficile immaginare il cigolio dei carri che attraversavano villaggi e campagne in lungo e in largo, per convergere comunque nell'area portuale; cigolii sovrastati solo, e forse, dal brulicante intreccio di mille voci. Voci siceliote, puniche ed elime; voci di sangue greco, di stirpe dorica, ionica, eolica. Voci recuperate con la creazione del parco, che ha liberato le belle pietre dallo stato di imbalsamazione in cui versavano da secoli, affinché intrecciassero invisibili fili leganti con la fauna e la flora, con i silenzi dell'anima e la ricerca archeologica. Qui sta l'intuizione di Tusa, nell'avere cooptato ai 50 ettari originari ulteriori 220 ettari di terra restituiti alla città antica, al territorio, alla Memoria. Entrare a Selinunte non significa varcare la soglia del nostro passato remoto solo per assistere, attraverso la visione dei reperti, a un revival di fatti urbanistici ed edificatori segnati da lotte politiche ed eventi bellici. Si entra in città per immergersi *soprattutto* in una realtà senza tempo, dove i morti di ieri sono ombre presenti e viventi, elementi immutati e immutabili di un paesaggio composito, come i fiori e gli odori stagionali o le farfalle dai mille colori e le rondini dal dorso azzurro sfreccianti a pelo d'acqua sotto il ponticello del Modione. Una realtà non più segnata dalla *modernità* di attività umane e da strade asfaltate che la intersecavano e ne oscuravano l'incanto; una realtà dove, secondo Tusa, «le rovine stesse debbono "vivere" e "operare", vita e opere intese come possibilità di comunicazione e di espressione di questi monumenti verso l'uomo di oggi, che cerca in essi fonte di conoscenza dell'uomo che li ha preceduto e quindi fonte di storia e di conoscenza di se stesso».

Oltrepassato il Modione,
il sentiero gira verso ponente
parallelamente al corso del fiume. Anticamente il bacino fluviale, ben alimentato dal Selinos, penetrava nell'entroterra per una profondità di cinquecento metri circa fin quasi l'importante area sacra della Gaggera. Un'area in relazione con il bacino portuale, con il formicolio di umanità che, quotidianamente, attendeva alle attività commerciali legate alle produzioni agricole e ai prodotti artigianali, locali e d'importazione. Un'area frequentata ancor prima della colonizzazione da elementi sicani – ai quali presumibilmente si deve il nucleo fondativo del santuario – per questa ragione definito pan-siculo da Pugliese-Carratelli, l'insigne storico della cultura greca. Un'area fortemente intrisa di presenza religiosa come attestano le numerose offerte votive d'ogni tempo ivi depositate, un viavai di gente che a vario titolo vi accedeva: fedeli appositamente giunti per sciogliere un voto, passeggeri in transito per dedicare una preghiera agli dei prima di riprendere la via del mare o la strada dei campi. Una umanità che si districava fra nugoli di venditori che offrivano statuette di Demetra Malaphoros o fragili tavolette d'argilla depositate in onore di Ecate Trimorfe o di Zeus Meilichios, i cui luoghi di culto erano disposti ai lati del santuario di Demetra, considerato il più importante fra i tre. Particolarmente suggestive dovevano essere le processioni notturne legate al culto misterico in onore della dea, in analogia ai più celebrati misteri di Eleusi di cui il santuario della Gaggera offre

significativi parallelismi.

Selinunte era un polo economico, commerciale, culturale e religioso di grande rilevanza. Richiamava dal mare e dall'interno popolazioni di varie etnie con le quali, nel bene e nel male, la città interagiva. Chi erano i Fenici, i Punici, i Sicani, gli Elimi, da dove provenivano, quali relazioni intercorrevano fra di loro e con Selinunte, sono domande che Vincenzo Tusa cominciò a porsi fin dal 1963 allorché si insediò alla direzione della Soprintendenza alle Antichità e alla Belle Arti di Palermo. Da una parte avviò indagini sistematiche sul territorio, avvalendosi di importanti collaborazioni: ad esempio con Sabino Moscati, fondatore e direttore del Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica, o con Giuseppe Nenci della Scuola Normale Superiore di Pisa, che iniziò gli scavi nelle aree archeologiche di Rocca d'Entella e di Segesta alla scoperta degli Elimi. Dall'altra, con l'insegnamento di Antichità Puniche presso la facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, ove formò una nuova generazione di studiosi, creando le premesse affinché gli studi e le ricerche fossero inquadrati non più in un'ottica locale, ma nella più ampia cornice delle relazioni esistenti fra i popoli del bacino del Mediterraneo. Naturale complemento di questa visione fu la rete di collaborazioni intrecciate con diversi istituti nazionali e internazionali, convinto che la diversità fosse una risorsa per la ricerca e un arricchimento per tutti.

Nonostante il fiume si sia rimpicciolito e l'antica città sia stata distrutta dai Cartaginesi**,** sebbene i terremoti abbiano infierito sull'opera disgregatrice avviata dagli uomini e gli stessi spogliato quanto hanno potuto delle belle pietre; ciononostante, gli dei sono rimasti in loco, lasciando l'impronta di una spiritualità forte e rappresentativa. Come è possibile? Anche i punici lasciarono un segno distintivo sull'Acropoli e nei numerosi betili sparsi negli spazi aperti del santuario. Qui in epoca romana, rozzi pastori trasformarono i locali in abitazione mentre il culto continuò a lato del propileo, il monumentale ingresso dell'antico santuario. Alla foce del Selinos, di recente sono venuti alla luce i resti di un battistero cristiano, ulteriore conferma di una spiritualità che ha oltrepassato le consuetudini e i costumi dei tempi.

6. Selinunte, contrada Gaggera: il santuario di Demetra Malophoros (foto *Elio Micciché*).

Dovrà esserci un perché di questa persistenza, una spiegazione all'appagamento dei sensi, al benessere psichico, all'estro creativo, alle apparenti insolite reazioni, alla sensazione di una "prima volta" che si riproduce ogni qualvolta si mette piede a Selinunte! Forse è per effetto del magnetismo terrestre che interagisce con le cariche elettriche di cui in ultima analisi è fatto l'uomo, predisponendone i sensi in modo positivo o negativo. O forse... è meglio non pensarci e lasciarsi cullare dall'onda delle emozioni, benedicendo il giorno in cui Vincenzo Tusa salvò Selinunte dalla lottizzazione selvaggia e dalle mani dei "Viceré".

Oggi, a un anno dalla sua scomparsa, l'altare con i betili suscita emozioni ancora più profonde. Forte è il bisogno di ringraziare gli dei, ovunque siano, per avere illuminato l'archeologo nell'avere portato alla luce questo reperto, un manufatto con la base di fattura greca su cui, in origine, poggiava una mensola con due lastre ai lati. Dopo la conquista della città, i Cartaginesi aggiunsero una terza lastra e seppellirono l'altare lasciando a vista i tre lastroni. Conficcate nel terreno, le pietre ricordavano la triade betilica della religione fenicio-punica. E tali sono state ritenute fino al 1969 allorché il professore, nell'ambito di un progetto di consolidamento della collina, non portò alla luce... l'inganno! Ma l'altare, secondo il suo parere, ben si collocava nel contesto generale dell'area per il carattere ecumenico rivestito dal santuario.

E con il pensiero rivolto a lui, che dall'Olimpo ci guarda con benevolenza, vi invito a sperimentare il significato dell'incipit iniziale, in cui l'altare è stato immaginato come metafora di una religiosità e di una cultura senza frontiere. Accostatevi ad esso e ditemi se i vostri sensi non percepiscono ancora la sacralità dei luoghi, nonostante il sipario sia calato da lungo tempo sulla scena atemporale calcata da sicani, elimi, greci, sicelioti e punici. Non è insipida aria quella che respirate, non la solita miscela di azoto, ossigeno e anidride carbonica. Sono i secolari effluvi di incenso profumati alla mirra le cui resine hanno racchiuso, come in un involucro odoroso, le goccioline d'aria e le zolle della terra, perfino le zampe delle numerose specie di formiche e la pelle delle tante lucertole che popolano indisturbate le colline della Gaggera. Poggiate le mani sulla mensola e, come sacerdoti di voi stessi, volgete lo sguardo innanzi con gli occhi dell'anima: ditemi se non vi pare di scorgere Tanit con le braccia aperte o Cristo benedicente nel segno della croce. Lontani dall'ingorgo turistico, un canto di gioia sgorgherà dai vostri cuori per abbracciare l'universo creato: dalle farfalle erratiche, ai volatili diurni, dalle tante specie notturne, alla città sepolta che giace poco più avanti. Viva e non contaminata, come la volle Vincenzo Tusa. ●